

## *Kashmir: “Una realtà contesa”*

di Andrea CRISTIANO



Le relazioni tra Stati Uniti, India e Pakistan rappresentano un nodo fondamentale della lotta al terrorismo internazionale e, ora, anche di un’eventuale risoluzione della guerra in Afghanistan. Fin qui, però, è stato sostanzialmente impossibile, per il governo americano, trovare un equilibrio nei propri rapporti bilaterali con India e Pakistan che soddisfi tutte le parti in causa. Mentre gli Stati Uniti cercano di definire una “*exit strategy*” in Afghanistan - e si intensificano gli attacchi nelle regioni tribali del Pakistan che possono mettere a rischio il già

contrastato rapporto con Islamabad - a est dell’area di crisi (ormai universalmente nota come “*Af-Pak*”<sup>1</sup>) un’altra potenziale fonte di instabilità si è insistentemente riproposta all’attenzione della comunità internazionale: l’inasprimento della ribellione nel Kashmir.

La rivalità culturale, religiosa e politica tra India e Pakistan affonda le proprie radici nella “partizione” del 1947, che divise i cittadini indiani di fede induista da quelli di fede musulmana, facendo sì che i primi migrassero al sud, verso quello che rimaneva dell’India e i secondi al nord, verso il neonato Pakistan. Nel corso dei successivi decenni, l’ostilità tra i due vicini si è calcificata sulla questione del Kashmir, una regione di confine con una popolazione a maggioranza musulmana, il cui territorio è diviso tra India, Pakistan e Cina.

Storicamente, in Pakistan, i gruppi estremisti islamici trovano terreno fertile per promuovere azioni illegali e compiere atti terroristici, contrastando così la presenza indiana in Kashmir e, da qualche anno, anche le nuove mire di New Delhi in Afghanistan. Questi militanti sono diventati col tempo sempre più ambiziosi e difficili da controllare e rappresentano oggi una seria minaccia alla stabilità del Pakistan stesso.

Quella del Kashmir è una guerra in parte dimenticata, in parte volutamente non affrontata dalla comunità internazionale. I partner stranieri dei due Paesi direttamente coinvolti nella questione, India e Pakistan, si sono sempre dimostrati restii ad affrontare il problema, onde evitare di provocare la suscettibilità di un contendente, oppure di entrambi. Da sempre il Kashmir rappresenta il “ring” di un conflitto di bassa ma costante intensità. Per gli indiani si tratta dello Jammu-Kashmir,

---

<sup>1</sup> Neologismo utilizzato per designare la regione dell’Asia comprendente il Pakistan e l’Afghanistan.

Stato federale che fa capo a New Delhi. La giurisdizione pakistana riguarda a sua volta le province dell'Azad Kashmir e del Gilgit-Baltistan. La Cina, dal canto suo, mantiene il controllo sui distretti di Aksai Chin e Shaksgam, ma non è più stata coinvolta nelle rivalità della zona dai tempi della guerra con l'India nel 1962. In sintesi, le rispettive posizioni sono: per l'India la sua parte kashmira è a tutti gli effetti integrata nella Federazione, mentre il Pakistan vorrebbe offrire maggiori poteri al governo delle sue due province, infine la Cina ha incluso l'Aksai Chin e lo Shaksgam nel Tibet. Il mancato accordo sulla frontiera indo-pakistana costituisce uno dei contenziosi più vecchi della storia contemporanea. Sono note a tutti le immagini dei militari indiani e pakistani che, quasi ogni giorno, si impegnano in una sorta di "danza" di guerra lungo la Loc (Line on control). Dal 1947, anno della dichiarazione di indipendenza dell'India dall'Impero britannico, oltre che della sua separazione dal Pakistan, gli eserciti delle due nazioni si sono fronteggiati in tre guerre: nel 1948, nel 1965 e nel 1971. Nemmeno l'Onu con la Risoluzione<sup>2</sup> n. 47 è riuscita a garantire il ritiro delle truppe di occupazione pakistane ed indiane dalla regione, né tantomeno lo svolgimento di un referendum per permettere alla popolazione di decidere a quale dei due paesi aderire. La politica di nei confronti dei Talebani portata avanti dal Pakistan in Afghanistan è motivata dall'ossessione di Islamabad per la "profondità strategica" e dalla sua paura nei confronti del "nemico indiano". Dal canto suo, l'India accusa regolarmente il Pakistan di molti dei suoi problemi interni e, in particolare, delle ricorrenti tensioni intercomunitarie fra musulmani e indù (una "minoranza", spesso discriminata, di circa 140 milioni di musulmani vive tuttora nello stato indiano). Soprattutto, Delhi addebita ad Islamabad di proteggere ed allevare gruppi estremisti anti-indiani che compiono attacchi terroristici sul proprio territorio. Fu così per l'attentato al parlamento indiano del 2001, come per gli attacchi a Mumbai nel 2008. Quest'ultimo provocò 175 morti e 308 feriti e fece da "scintilla" per la rottura definitiva dei rapporti India-Pakistan. La prima accusò Islamabad di essere in qualche modo coinvolto nelle attività del gruppo terroristico. Il Pakistan smentì seccamente. Anzi, replicò sostenendo che le forze talebane afgane erano a loro volta supportate dall'India. Lo scambio di denunce tra i due governi resta ancora una pagina aperta. Negli ultimi vent'anni, lo Jammu-Kashmir ha fatto da teatro per una serie di attentati contro le Forze armate indiane, per i quali si calcola un bollettino complessivo di circa 100.000 morti-, raggiungendo il suo picco massimo proprio nel 2010. Da ciò è emersa la decisione del Ministero della Difesa di New Delhi di imporre il coprifuoco in tutto lo Stato federato ma al tempo stesso cio' ha incrementato le proteste in seno alla maggioranza musulmana della popolazione locale (66% rispetto ai 10 milioni totali). Le critiche dell'opinione pubblica contro il regime di polizia che si sta radicando nel Jammu-Kashmir sono state messe a tacere attraverso una politica di censura a 360 gradi. Basti pensare

---

<sup>2</sup> Risoluzione n. 47 del 1948 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

all'affermazione "Il Kashmir non è India", fatta da Arundhati Roy<sup>3</sup>, scrittrice anglo-indiana, nel corso di un seminario, organizzato a New Delhi il 21 ottobre 2010; tale dichiarazione ha compromesso la sua stessa libertà.

Di recente, per esempio, i gruppi indipendentisti attivi sui social network on line sono stati criptati, mentre le manifestazioni di piazza diventano sempre più difficili da organizzare. Quella di Srinagar, capitale estiva dello Jammu-Kashmir (la città di Jammu quella invernale), infatti, è degenerata in aperta violenza. L'India ha assunto una linea repressiva particolarmente rigida per contenere il processo di ribellione in atto. Il coprifuoco imposto sulla Regione, l'assenza di una effettiva demilitarizzazione da parte dell'India e la mancata revoca dell'odiata Armed Forces Special Powers Act (AFSPA), la legge che conferisce poteri speciali alle forze di sicurezza indiane dispiegate in Kashmir hanno alimentato le proteste di massa della seconda metà del 2010. I manifestanti questa volta, a differenza dei loro predecessori degli anni '90, non hanno adottato il metodo della rivolta armata, ai kalashnikov hanno preferito una rivolta di massa non armata, hanno marciato intonando slogan a favore del diritto all'autodeterminazione e lanciando pietre.

Ora la chiamano la "cyber-intifada": una violenta sommossa di migliaia di giovani che, armati soltanto di sassi e telefoni cellulari, stanno sfidando il governo indiano nella valle del Kashmir da diversi mesi. Sono in migliaia, arrabbiati e delusi, e si scontrano con le forze armate indiane, urlando contro i soldati slogan quali "Libertà per il Kashmir!" e "India, vattene!" e lanciando sassi. I soldati hanno risposto regolarmente sparando lacrimogeni e colpi di arma da fuoco. Riprendono gli scontri con le macchine fotografiche e le telecamere dei loro cellulari e hanno iniziato a "postare" le immagini dei morti e dei funerali su Facebook.

La situazione sembra essere complicata dal fatto che questa volta la ribellione non ha nessun leader, ma è nata spontaneamente dalla rabbia di migliaia di disoccupati, che da sin dalla nascita hanno visto solo guerra e violenze. Sono loro il volto esasperato di queste nuove agitazioni in corso. Non seguono ordini, danno ordini. Il che potrebbe segnare l'inizio di una fase ancora più pericolosa della guerra in Kashmir. Oggi il Kashmir è considerato una delle zone più pericolose del mondo, e una delle più militarizzate. Quasi un terzo delle forze armate indiane sono impiegate per le strade delle città e sui confini, in tutto circa 600.000 militari per una popolazione di otto milioni di persone. Soldati con armi automatiche e giubbotti anti-proiettili pattugliano costantemente ogni angolo della valle. Come risultato, un crescente senso di alienazione e antagonismo si è sviluppato tra gli abitanti. Le organizzazioni umanitarie internazionali contestano da tempo questa forma di dura repressione posta in essere dalle forze di sicurezza indiane nei confronti della popolazione locale. Allo stesso tempo, i gruppi estremisti musulmani si sono spesso accaniti contro tutti coloro

---

<sup>3</sup> Nel 1997 ha vinto il Premio Booker col suo romanzo d'esordio, Il Dio delle piccole cose (The God of Small Things).

sospettati di essere complici del governo indiano e contro chiunque si rifiutasse di aiutarli. Sono proprio queste forme di ostilità, rabbia e odio che in qualche modo costituiscono l'ossatura dei disordini oggi in corso. Ogni nuova morte, ogni nuova umiliazione per le strade trascina sempre più persone dentro alla protesta e allo stesso tempo intrappola il governo indiano in un vicolo cieco, rendendo le cose sempre più facili per i gruppi estremisti.

Esiste, inoltre, un movimento separatista anche nelle regioni kashmire attualmente sotto il controllo del Pakistan, che proprio in questi giorni sta cercando di organizzare delle forme di protesta analoghe a quelle in corso nel Kashmir indiano.

C'è tuttavia un motivo che va ben oltre qualsiasi simbologia e che spiega l'attaccamento a questi 200.000 chilometri quadrati di terra, da parte dell'India e del Pakistan. La regione rappresenta il bacino idrografico principale dell'Indo, il fiume più lungo dell'India con i suoi 3000 chilometri, per quanto nasca in Cina, attraversa il subcontinente indiano proprio nello Jammu- Kashmir e infine si sviluppa nella sua massima capacità in Pakistan. Il suo bacino interessa circa 1,16 milioni di chilometri quadrati. Logico che i Paesi che sono bagnati da queste acque cerchino di accaparrarsi il massimo delle risorse. Nel 1960 Pakistan e India firmarono un trattato, istituente una Commissione, che avrebbe permesso l'equo sfruttamento delle risorse d'acqua kashmire, con l'obiettivo di creare una rete di dighe e centrali idroelettriche di utilizzo comune. Vennero quindi realizzate la diga di Mangla, quella di Jehlum e l'ultima a Tarbela. Tutte e tre in Pakistan, ma solo la prima nel Kashmir. Dopo questa fase iniziale di apparente partnership e in seguito allo scoppio del secondo conflitto indo-pakistano (1965), la commissione si trasformò in un contenitore vuoto, utile solo per fare da cassa di risonanza delle frizioni tra i due colossi asiatici. Da allora ciascun Paese ha deciso di portare avanti unilateralmente le proprie politiche di sfruttamento delle risorse naturali.

Un clima di distensione tra i due governi non potrebbe apparire più che vantaggioso, per l'occidente ma soprattutto per gli Usa. Washington è alleata di entrambe le potenze e considera inammissibili i contrasti che permangono tra Islamabad e New Delhi. La ripresa del dialogo faciliterebbe la risoluzione di molte criticità che si addensano in Asia centrale. Si potrebbe addirittura prospettare un asse contrario alle mire espansionistiche cinesi ed agli interessi della Russia. Mosca e Pechino sono interessate all'accaparramento delle risorse energetiche del Pakistan, ad avere un interlocutore forte come l'India, (senza per questo dover passare dall'Europa o dagli Usa) e mirano a sfruttare i grandi scali marittimi di entrambi i Paesi dell'Oceano Indiano occidentale. È per questo che il Cremlino si sta spendendo il meno possibile per la pacificazione dell'Asia centrale; oltretutto supporto dal silenzio del governo cinese sulla questione kashmira. Gli Usa vogliono mettere uno stop a tutto questo. Al di là della guerra in Afghanistan, vista come motivazione contingente, per cui India e Pakistan continuano a scambiarsi provocazioni, sussistono problemi strutturali che

impediscono la ratifica di un vero e proprio trattato di pace. Primo fra tutti il Kashmir appunto: la sua spartizione e lo sfruttamento delle sue immense risorse idriche.

Nella generalità del problema quello che emerge è che l'indipendenza del Kashmir non converrebbe a nessuno. La Cina è sempre in prima linea a contrastare qualsiasi espressione di autodeterminazione di minoranze etniche e religiose, *Tibet docet*. Il Pakistan controlla il 37% del territorio kashmiro propriamente detto e la gestione della maggioranza delle risorse locali. La sua posizione è comunque ibrida, quanto pericolosa. Al momento sta sfruttando le istanze indipendentistiche d'oltreconfine, con la chiara intenzione di creare altri ostacoli al governo di New Delhi. L'omogeneità etnica delle sue due province e dello Jammu-Kashmir facilita questa linea e ciò vale anche per la diffusione dell'Islam. Al tempo stesso il Pakistan non è capace di nascondere la sua vera tattica, tanto è vero che se questa regione un giorno riuscisse davvero a diventare indipendente, o semplicemente a smuovere le coscienze straniere verso questa direzione, Islamabad sarebbe la prima a rimetterci. L'India, infine, è il soggetto bollato come "il cattivo di turno", in seguito alla sua scelta di contenere le istanze autonomiste della regione e le derive jihadiste che si annidano nella stessa. Il probabile errore che sta commettendo il governo indiano è di sintetizzare due criticità in un solo problema. D'altra parte, il controllo del 43% del territorio e il fatto di essere l'unica democrazia stabile della regione con una proiezione sull'Oceano Indiano, sono due elementi che impongono all'India ad un atteggiamento di alta responsabilità.

Da quanto detto appare dunque evidente come il vero problema che continua a lacerare il subcontinente indiano sia la ferita ancora sanguinante della partizione. Questa drammatica ferita è alla base delle profonde diffidenze esistenti fra due paesi che, va sempre rammentato, sono potenze nucleari, e sul cui territorio vivono rispettivamente circa 170 milioni di pakistani e oltre un miliardo di indiani. La politica pakistana in Afghanistan e la tragedia del Kashmir sono effetti indiretti della partizione a suo tempo operata.

Se la comunità internazionale non aiuterà India e Pakistan a risolvere i loro problemi ed a rimarginare questa ferita, il subcontinente indiano rimarrà sempre una polveriera sul punto di esplodere.